

## Il tedesco Heinle

Mauro Mirci

### 1

Rotolò giù e finì in mezzo ai rovi. E fortuna che non li colpì con la faccia, ma le mani e le braccia gli si segnarono di rosso. Il volo era colpa della sua gamba poliomielitica – la sua benedizione – oppure solo della fretta e della trazzera sconnessa? Si rimise in piedi e andò in cerca dell'involto, ma il rettangolo di stoffa si era aperto e gli toccò recuperare pane e formaggio sul pendio. La gavetta con la minestra era ancora sigillata, per fortuna, ma la bottiglia col vino s'era frantumata contro un sasso. Ripulì alla meglio il pane e il formaggio dalla paglia e dalla polvere, e rifece come meglio poteva l'involto. Si riavviò. Senza correre, stavolta, approfittando dell'ombra di un filare di cipressi e di un filo di vento che mosse l'aria per un istante. Da lontano venne un tuono, anche se il cielo era netto, e allora s'inquietò un poco; ma la giornata era splendida e il cielo luminoso.

Era lì, in mezzo alla campagna profumata, e le bare e l'odore dei cimiteri erano alle sue spalle.

Aveva vent'anni e la sua benedizione lo aveva tenuto lì e continuava a fargli compagnia.

Gli era toccato fare la strada a piedi. Aveva posseduto una bicicletta, fino a pochi giorni prima. L'aveva messa insieme con pezzi ritrovati qua e per la catena non avevo trovato il grasso; ma il tedesco Heinle gli aveva regalato mezzo litro di gasolio (non sapevo se chiamasse Heinle, quando gli regalò il gasolio: lo scopri solo dopo). Al suo sguardo stupito aveva risposto indicando le ruote sgonfie dell'autocarro parcheggiato accanto alla casamatta.

— Tanto a me non serve — aveva detto. Insomma: aveva immaginato avesse pronunciato queste parole, perché nessuno dei due parlava la lingua dell'altro e si spiegavano a gesti. Quindi accettò il dono e lubrificò la catena della bicicletta. Che volò quando mastro Emanuele venne in paese a cercare la moglie e la figlia che gli erano sparite di casa.

## L'autore

Mauro Mirci fa l'impiegato comunale, scrive, gestisce il blog [paroledisicilia.it](http://paroledisicilia.it) e fa parte della casa editrice vibrisselibri



Si trovava sulla porta del beccamorti, quando il vecchio – ma non era poi tanto vecchio, mastro Emanuele, non aveva nemmeno cinquant'anni; era quel continuo strizzare d'occhi mezzi ciechi che gli faceva il viso pieno di rughe – iniziò a bussare a tutte le porte e chiedere: — Avete visto Rosaria? Avete visto Irene? — E a ogni porta che si apriva si ingrossava la folla che assieme a lui bussava e chiedeva: — Avete visto Rosaria? Avete visto Irene?

Lui aveva la bicicletta appoggiata al muro accanto all'uscio e, pure se lasciava la bottega incustodita, si unì a loro e cercò di capire cosa era successo. Ed era successo questo: erano venute in paese per il mercato, la mattina, ma a casa non c'erano più tornate.

Allora saltò subito sul sellino.

— Sentite, mastro Emanuele, faccio una scappata a casa vostra. Magari sono tornate mentre voi eravate qua.

E scappò via con la polvere che l'inseguiva senza riuscire a raggiungerlo. C'era l'aria ardente che saliva dai campi irti di stoppie e gli seccava gli occhi, e immaginò d'essere l'intrepido aviatore impegnato nella ricognizione mentre le mitragliere inglesi graffiavano il cielo. Ma lui era sempre più avanti dei proiettili, sorridente e incurante; e avrebbe voluto che quella corsa durasse per sempre, e lanciava benedizioni al tedesco e al suo gasolio portentoso che annullava ogni frizione e ogni fatica. La sua bicicletta – il suo biplano – era di

otto colori, uno per ogni rottame che aveva spogliato dei suoi pezzi migliori per restituire loro la vita. Eppure avrebbe dovuto provare la paura costante che quel coacervo di oggetti resuscitati gli si disfacesse sotto. Ma era giovane e non aveva abbastanza senno, e pensava solo a volare e sognare un ritorno da eroe.

— Sono a casa, mastro Emanuele; sono loro preoccupate per voi.

La sua gamba storpia – la sua benedizione – nemmeno la pensava più. Anche lei, liberata dal pensiero di essere più corta e debole dell'altra, pompava contro i pedali e lo spingeva avanti. Sulla sua bicicletta era uguale agli altri. Anzi, meglio: più veloce, più coraggioso. Avrebbe effettuato la ricognizione e riportato alla base la buona notizia.

— Sono a casa.

— Bravo Vincenzo.

Avrebbe tirato fuori il petto e si sarebbe appoggiato al manubrio dal lato della sua benedizione, per sembrare più ritto, per sembrare più alto.

Invece la casa era vuota.

— Allora? — chiesero.

Non riusciva nemmeno a parlare; i polmoni chiedevano aria e aveva un sapore rugginoso in bocca. Aveva paura a smontare perché era quasi sicuro che le gambe gli si sarebbero piegate sotto.

— Allora? — Facce ansiose lo scrutavano; anche quelle dei carabinieri.

— Niente — riuscì a dire. Un fiume di sudore gli scorreva lungo il filo della schiena; la polvere impastata mordeva la pelle.

— A casa non c'è nessuno.

Provò voglia di piangere. L'eroe aveva fallito la missione. Quando tutti furono andati via, smontò e appoggiò la bicicletta a terra. Si gettò sui gradini della caserma dei carabinieri per smaltire la fatica e la delusione. Dopo un poco si avvicinò l'appuntato, che era un pugliese con dei grandi baffi.

— Ma l'hai fatta tu? — chiese guardando la bicicletta.

Vincenzo annuì.

— E... Cammina forte?

— Fortissimo.

L'appuntato la tirò su. Provo a montarci.

— Chissà se mi regge.

Vincenzo lo osservò preoccupato. L'appuntato si sistemò sul sellino e diede due pedalate, allontanandosi di qualche metro.

— Bella fluida — disse a voce alta. — Requisita. — Fece il giro della piazzetta e tornò indietro. Notò l'espressione preoccupata di Vincenzo.

— Dài, scherzo — disse con un sorriso. — Prestamela per questo pomeriggio, che devo arrivare alla stazione per dettare un telegramma.

— Alla stazione?

La stazione ferroviaria era, allora, cinque o sei chilometri fuori dal paese, e lì si trovavano l'ufficio postale e il telegrafo.

— Va bene — disse Vincenzo. — Mi raccomando.

Si allontanarono, la bicicletta e l'appuntato. Vincenzo li vide sempre più piccoli, sullo stradale. L'appuntato pedalava tenendo il manubrio con una mano sola, mentre con l'altra badava che il berretto non gli volasse via. Sotto il suo sedere, rotondo molto più di quello di Vincenzo, la bicicletta sembrava soffrire.

L'appuntato passò giorni faticosi in campagna, alla ricerca delle due donne. E non gli riportò la bicicletta.

\*\*\*

Ritrovarono Rosaria, ammazzata a colpi di pietra, dentro a una gebbia seminasosta da rovi e capelvenere. Il suo corpo, quasi incorrotto nonostante il caldo, generò stupore e ipotesi di santi interventi tra chi lo vide. Ma qualcuno spiegò che era un miracolo dovuto all'ombra della vegetazione e alla frescura dell'acqua sorgiva.

Irene, invece, non fu trovata.

— L'ha ammazzata lei — gli scappò detto al maresciallo quando portarono il corpo dal beccamorto. Vincenzo lo vide rosso in viso e gli sembrò che avesse pure pianto.

— Gesù Gesù, ha gli stessi anni di mia figlia.

Poi il maresciallo raccomandò a mastro Cono di ricomprarla meglio che potevano, perché il padre voleva vegliarla. Mastro Cono fece sì con la testa, con quel misto di sussiego e condiscendenza di cui sono capaci solo i beccamorti, e disse di non preoccuparsi. Ma quando restarono da soli, ordinò a Vincenzo di pensare lui a sistemarla, ché aveva fame e se ne andava a casa a mangiare e poi a letto. E Vincenzo restò solo con Rosaria.

Da quando lavorava con mastro Cono — erano tre o quattro anni, ormai — era la prima volta che gli capitava di ricomporre una morta così. Femmina e giovane, cioè. E bella.

Ricordava vagamente il volto di Rosaria da viva, ma quello da morta era incantevole. Gli era capitata, è vero, Annina, la figlia della maestra elementare, ma era ancora poco più che una bambina. E anche la signorina Sferro, che però aveva quarant'anni e le carni già flaccide, anche se erano le stesse che aveva donato al monsignore della chiesa madre.

Sistemò Rosaria sul tavolo di marmo dello sgabuzzino e tagliò via gli abiti con la forbice. La stoffa era ancora bagnata e odorava di muschio e acqua stagnante. Con una spugna insaponò il corpo. Mentre attendeva a questa operazione s'incantò, tanto da non avvertire nemmeno l'odore della morte. Fu scrupoloso nel lavoro, ma evitò di guardare quando passò la spugna sulle parti intime.

Pettinò i capelli in modo da nascondere la larga ferita dove biancheggiava l'osso. Quando ebbe terminato si allontanò di qualche passo, con un vezzo da parrucchiere, per controllare l'effetto.

La moglie di mastro Cono lo sorprese mentre se ne stava a fissarla con occhi estatici. Portava la biancheria e gli abiti per rivestirla. Fece una faccia contrariata e lo scacciò dallo sgabuzzino.

— Glielo avevo detto a mio marito che non sono servizi da giovanotto.

Fuori incontrò mastro Emanuele che attendeva di iniziare la veglia.

— Buona notte, mastro Emanuele.

Quello non rispose. Nemmeno lo guardò.

\*\*\*

S'era fatto buio, erano almeno le dieci. Così si diresse verso la chiesa dell'Angelo Custode, dove padre Massimo, in cambio di un letto, lo impiegava da sagrestano quando non doveva lavorare con mastro Cono. E siccome pure il lavoro da beccamorto gliel'aveva trovato lui, non poteva dirgli di no.

Appena mise piede nella canonica, padre Massimo gli tirò uno scappellotto con una delle sue mani enormi che sembravano quelle di un picconiere. E fu perché Vincenzo s'era scordato di spegnere le candele votive, e quelle si erano tutte consumate. Il secondo scappellotto glielo diede perché s'era dimenticato di riempire la giara dell'acqua. E infine prese una pedata quando gli disse se poteva chiedere all'appuntato di restituirgli la bicicletta, perché erano tre giorni che non vedeva più né lui né lei.

La pedata lo convinse che, per chissà quale motivo, padre Massimo non aveva intenzione di dire niente all'appuntato — molto dopo venne a sapere che era stato proprio l'appuntato a raccontare in giro la storia della signorina Sferro con il monsignore — e gli vennero le lacrime agli occhi e pianse.

— Me ne torno da mia madre — urlò.

— Sì sì, tornatene da tua madre — rispose il prete.

Ma Vincenzo sapeva che la madre non l'avrebbe fatto nemmeno entrare in casa, tanta era il rimorso che provava per avere messo al mondo un figlio senza dargli un padre. Attribuiva alla punizione di Dio la sua malattia.

— Vai, vai — disse ancora padre Massimo. Ma era chiaro che per quella sera Vincenzo non avrebbe lasciato la canonica. — Vattene a dormire e prega per la povera anima di Rosaria.

E siccome il ricordo della ragazza fece piangere Vincenzo ancora di più, padre Massimo si convinse che fosse

pentito; così lo trasse a sé, lo fece inginocchiare e recitarono insieme quattro pater ave gloria, dopo i quali lo perdonò e lo mandò a dormire.

\*\*\*

La mattina in cui sarebbe caduto sulla strada per il campo tedesco – era il 16 luglio 1943 – il segretario comunale incrociò Vincenzo mentre si dirigeva per l'ennesima volta alla caserma, in cerca dell'appuntato pugliese.

— Il servizio rancio lo hai già fatto, vero?

— Sì — disse Vincenzo, anche se era stupito di vedere l'involto con la roba per i tedeschi nelle mani del segretario, perché le altre volte era stato un capo squadra della milizia a precettarlo per quel servizio.

— Ma non ho più la bicicletta — aggiunse. — E' perché l'appuntato dei carabinieri, quello coi baffi...

— Ma anche a piedi un poco di strada riesci a farla, no? — disse l'altro con tono sbrigativo; i suoi occhi, per un attimo, guardarono il cielo.

— Sì, ma con la bicicletta...

Il segretario gli cacciò l'involto in mano.

— Muoversi, muoversi.

E si mosse. La giornata era afosa e percossa da rumori lontani. Ogni tanto passava un mezzo militare, e a bordo le facce erano tese. Pensava al suo appuntato ed era triste, perché sua madre l'aveva cacciato in un mondo che di lui comprendeva solo la gamba storpiata. Che era la sua benedizione, è vero, ma pensò che Dio poteva pure dargli una benedizione meno evidente. Che per non andare in guerra bastava non vederci da un occhio, oppure mancare di qualche dito, magari del piede. Invidiò persino la gamba di Santo Di Biagio: se l'era rotta in miniera e gli s'era rinsaldata male: ora zoppicava come lui (anzi, peggio di lui, perché aveva bisogno del bastone) e quando cambiava il tempo bestemmiava per i dolori. Ma era di dimensioni quasi uguali all'altra, solo un po' più arcuata, e Vincenzo immaginò che una donna, a starci nel letto insieme, potesse pure scordarselo che era una gamba che non funzionava. La sua, tanto più esile e corta dell'altra, invece, era zoppa sempre. E pensò ancora a sua madre, che non aveva pianto quando l'aveva affidato al prete, e s'era sempre rifiutata di parlargli di suo padre, e solo una volta le era scappato di dire: — Fumava come un turco e beveva caffè. Ed era tutto quello che sapeva fare.

Vincenzo era convinto fosse il rimorso per averlo cresciuto debole. Debole e figlio di puttana. Era indeciso solo se sofferisse più per la gamba poliomiolitica o per il rimorso di non avere abortito.

— Me ne sono accorta tardi — disse una volta, — ma ero ancora in tempo. Solo che ho avuto paura, bastarda di me.

Eppure la ricordava piangere quando il medico le aveva rivelato il nome della malattia. E ricordava il suo abbraccio, e baci e lacrime sulla fronte e sulle gambe.

— Prenditelo, fanne un cristiano per bene — aveva detto a padre Massimo. A Vincenzo aveva sussurrato: — E' meglio così.

Forse era il suo modo di chiedergli scusa per i troppi uomini passati dal suo letto, per le lunghe attese davanti alla porta serrata. Allontanarlo, immaginò Vincenzo, era stato per

lei, incapace di qualsiasi altro mestiere, il solo modo di compiere un'azione onesta.

Vincenzo sapeva che aveva atteso troppo. Avrebbe fatto meglio a darlo via quando ero ancora bambino, non dopo anni; non dopo che, nonostante tutto, le loro vite avevano imparato a dipendere l'una dall'altra. Non aveva capito cosa l'avesse spinto, di punto in bianco, a prendere la decisione. Forse la chiamata alla leva, il vedere tutti i suoi coetanei arruolati e lui no.

— Forse è stata una benedizione, dopo tutto — disse.

Fu lei, per prima, a dire benedetta la sua menomazione. Forse, quando lo riformarono, rifletté sui tanti significato che ogni fatto della vita assume. Magari, dietro la poliomielite ci vide Dio in persona, e l'affidò alla persona più vicina a Dio che conosceva: che poi era quella specie di cugino di padre Massimo.

Vincenzo pensava a questo. E pensava alla sua bicicletta.

Camminava spedito, dopotutto. Provò a correre. Non era la prima volta, ma correva solo quando nessuno poteva vederlo. Era una corsa goffa, da zoppo, con la gamba poliomiolitica costretta a una rotazione innaturale per stare dietro a quella sana. Sentiva il vino agitarsi dentro alla bottiglia, ma controllò il nodo dell'involto e tutto era a posto. Correva.

“Non devo cadere” pensò.

E cadde.

## 2

Conosceva Heinle semplicemente come “il tedesco”. Presidiava una postazione contraerea che proteggeva la polveriera a Sud. Quando era arrivato, un mese prima, era in compagnia di altri tre soldati. Erano giunti su un autocarro impolverato da cui scaricarono, tra sudori e bestemmie incomprensibili, una gigantesca mitragliera che montarono con le quattro canne puntate verso il cielo.

Vincenzo li vide la prima volta il giorno dopo. La milizia locale era incaricata di fornire il vitto ai tedeschi, così un caposquadra, che l'aveva visto in giro sulla bicicletta, lo comandò per quel servizio.

— Sono a bottega da mastro Cono. Devo dirlo prima a lui.

Il caposquadra lo fissò.

— Com'è che non sei stato arruolato?

Gli mostrò la gamba. Il caposquadra storse il muso.

— Porta la roba ai tedeschi. Con mastro Cono ci parlo io.

Tornò a bottega verso le dodici. Mastro Cono era davanti alla porta e lo guardò smontare dalla bicicletta senza dire una parola.

— Uno della milizia m'ha mandato a dar da mangiare ai tedeschi — disse Vincenzo.

Lui annuì, poi borbottò qualcosa.

— Eh? — disse Vincenzo.

— Lascia perdere — disse mastro Cono.

Vincenzo fu comandato spesso per quel servizio, perché l'attività del beccamorti è fatta soprattutto d'attese, e quindi passava molto tempo davanti alla porta o in giro per la piazza, sulla bicicletta. Era lì, in bella vista. In realtà non gli dispiaceva; i tedeschi erano tipi allegri e manifestavano il loro buon umore con eccessi di risa che sembravano esplosioni. Oltre a Heinle, che era un marcantonio bruno e forse era il

capo, c'erano un tizio tutto pelato con grandi macchie di vitiligine, mentre gli altri due sembravano gemelli, perché erano alti, snelli, biondi e tanto belli che nemmeno Hitler sarebbe riuscito a immaginare due ariani più ariani di quelli. Non erano gemelli, comunque, perché a osservarli bene le differenze si vedevano.

Pochi giorni prima del 16 luglio, il tedesco Heinle rimase da solo. Vincenzo arrivò in bicicletta con la roba da mangiare e lo vide seduto accanto alla mitragliera, a sorseggiare caffè versandoselo in una tazza di metallo da una caffettiera enorme. Quando s'accorse di lui gli fece un cenno con la mano. A Vincenzo sembrò molto stanco. Degli altri non c'era traccia.

— E gli altri?

Dapprima il tedesco non capì, poi fece sì con la testa e si alzò. Vincenzo gli andò dietro. Poco distante, mezze nascoste da alcuni lecci bassi, c'erano tre fosse e tre croci messe insieme con rami e cavo elettrico.

— E che è successo?

Il tedesco si strinse nelle spalle. Poi fece planare la mano producendo con la bocca il suono di un aereo in picchiata.

— Tatatatata.

Si strinse di nuovo nelle spalle e gli indicò le tombe. Tornarono accanto alla mitragliera. Era stata montata accanto alla casamatta in cemento armato che doveva servire da ricovero. Solo allora Vincenzo si accorse che il calcestruzzo era punteggiato di grossi crateri. In alcuni vide luccicare il metallo dei proiettili incastrati dentro.

Il tedesco prese dalle mani di Vincenzo l'involto con il rancio e si accucciò per mangiare. Infine portò dentro la casamatta la roba avanzata. Accese una sigaretta e si sedette a guardare il cielo. Vincenzo, restò per un po' a osservarlo. Poi, visto che sembrava non badargli più, fece per andarsene. Ma il lamento della catena sembrò ridestare l'interesse del tedesco, che lo chiamò e, quando Vincenzo si voltò verso di lui, gli fece segno di aspettare.

Si diresse verso l'autocarro, che era tutto crivellato dai proiettili e non aveva uno pneumatico intero, e dal serbatoio travasò un po' di gasolio in una bottiglia vuota. Con quello unse la catena della bicicletta. Provò la lubrificazione sollevando la ruota posteriore da terra e muovendo con la mano un pedale; poi riempì di nuovo la bottiglia e gliela consegnò. Vincenzo protestò che non doveva. Il tedesco gli indicò gli pneumatici sgonfi e l'autocarro sforacchiato. Così Vincenzo ringraziò e andò via tenendo la bottiglia stretta al petto con una mano.

\*\*\*

Il 16 luglio il tedesco si fece trovare appoggiato a un muretto di pietra a secco e gli sorrise. Poi, quando prese l'involto, chiese qualcosa, probabilmente cosa era capitato ai suoi rifornimenti. Vincenzo gli mimò uno che cade.

— Scusa — disse.

Allora il tedesco si chinò su di lui e controllò le ferite; anche la gamba guardò e gli chiese qualcosa, forse voleva sapere se faceva male. Vincenzo rispose che non era niente, che gli dispiaceva per il mangiare, ma sembrava che al tedesco non interessasse del rancio, e lo fece sedere per terra, vicino alla casamatta. Entrò e poi ne venne fuori con una cassetta di primo soccorso, e lavò e disinfettò le ferite. Vincenzo non aveva mai conosciuto nessuno così. Ora che lo

vedeva da vicino, mentre con la testa china tastava la gamba poliomielitica, si rese conto che doveva avere superato i quarant'anni, e non l'avrebbe immaginato perché aveva i capelli ancora tutti neri. A conti fatti aveva l'età per essergli padre. Così immaginò che fosse suo padre e si affidò a lui, visto che da padre si stava comportando.

Il tedesco terminò di medicarlo. Solo allora mimò il ruotare dei pedali. — Fahrrad? — chiese.

— Un appuntato — rispose Vincenzo, facendo il gesto di qualcosa che vola via.

— Un appuntato — disse il tedesco. Fece anche lui il gesto di qualcosa che vola via e disse anche altre parole, come se volesse assicurare d'aver capito bene.

\*\*\*

Doveva essersi assopito. Vincenzo riaprì gli occhi e già il sole era basso sull'orizzonte. Il tedesco, appoggiato alla mitragliera, se ne stava silenzioso a fumare, e ai suoi piedi si stendeva un cimitero di mozziconi. Continuava a bere caffè.

Vincenzo rimase un po' a osservarlo. Il tedesco fumava nervosamente, ma a tratti sembrava vacillare, come l'avesse colto d'improvviso il sonno.

Vincenzo riflettè che doveva essere proprio così: il tedesco moriva di sonno. Probabilmente dormiva quasi niente da quando era rimasto da solo a presidiare la postazione antiaerea.

Poi il tedesco s'accorse che Vincenzo era sveglio e gli disse qualcosa. Poco distante, il fuoco e la gavetta con la minestra messa a scaldare. E il tedesco si diresse verso il fuoco, a passi lenti; e si accosciò e mescolò la minestra, per poi versarne un po' in una ciotola che porse a Vincenzo.

Vincenzo avrebbe voluto dirgli di no, perché avrebbe fatto tardi e aveva paura dei rimproveri di padre Massimo, e anche delle sue scoppole, ma quel giorno il tedesco era suo padre - non soltanto perché fumava e beveva caffè -, e lui non s'era mai seduto accanto al fuoco assieme a un padre.

E Vincenzo si avvicinò, prese in mano la ciotola che suo padre gli porgeva, e disse grazie e mangiò, e il calore della minestra e lo sguardo paziente del soldato servirono a riscaldargli il cuore. In silenzio, uno di fianco all'altro, osservarono il sole tramontare e terminarono la minestra, e il tedesco disse qualcosa che alle orecchie di Vincenzo significò "buono", e si accese una sigaretta con la brace del fuoco; e una ne accese pure per Vincenzo e gliela porse. E Vincenzo se la fumò di gusto, pure se non aveva fumato mai.

Era buio, la strada lunga, l'acciottolato infido. Vincenzo non aveva voglia di tornare. Il tedesco disse qualcosa, Vincenzo rispose a sentimento, il tedesco disse altro. Fumavano e discutevano, ognuno nella sua lingua e senza comprendere le parole dell'altro. Però Vincenzo stava bene. E anche il tedesco, forse.

A un certo punto si alzò e tornò con la caffettiera e un sacchetto. Disse una parola che sembrò "caffè" e ripeté quell'altra parola, che sembrava volesse dire "buono". E caricò la caffettiera e la mise sul fuoco. Era una caffettiera enorme, e il caffè venne fuori nero nero, simile a catrame. Il tedesco portò indice e medio, a forcella, verso gli occhi, e poi li allontanò verso il cielo. Fece il rumore dell'aereo e poi finse di sparare con la mitragliera. — Tatatatata. — Versò il caffè in due enormi tazze smaltate e bevve, e ripeté la parola che significa "buono", e spalancò gli occhi come se la caffeina avesse innescato un meccanismo collegato con le palpebre. E

sorrise per lo scherzo E siccome Vincenzo aveva appena assaggiato dalla propria tazza, lo invitò a bere.

Si accorse che la sigaretta di Vincenzo era terminata, ne accese un'altra e gliela porse. Quindi, si versò un'altra tazza. E parlava. Vincenzo non riusciva a capirlo, ma ci provavo lo stesso, perché quello era suo padre, perdio, e un figlio dovrebbe sempre essere di compagnia al proprio padre, soprattutto se a quello hanno ammazzato tutti i compagni e gli tocca presidiare da solo una mitragliera antiaerea. Nelle mani del tedesco comparve una foto, e nella foto una donna bionda e minuta per quanto lui era grosso e scuro. Gliene parlò. Prima sommessamente, poi sempre più vivace, a mano a mano che la caffeina entrava in circolo e induceva un tremito nelle sue mani. Vincenzo lo ascoltò annuendo e sorseggiando piano il suo caffè; il tedesco svuotò e riempì più volte la sua tazza, e la caffettiera era inesauribile. Un paio di volte trasse dal taschino delle pillole, e le mandò giù col caffè. Sembrava eccitato ora; parlava della sua donna con toni accesi e senza fermarsi, come se il ricordo di lei potesse abbandonarlo e lasciarlo senza parole per descriverla.

Svuotò un'altra tazza e fece per riempirla ancora. Prima, però, fece cenno a Vincenzo di mostrargli la sua, e constatò che era ancora piena per più di metà. Le riempì entrambe e poi fece una domanda. Vincenzo si sentì confuso. Il tedesco ripeté la domanda, più lentamente, ma stavolta mostrando la foto, e Vincenzo pensò volesse un suo giudizio.

— Molto bella. — disse. Ma certo il tedesco capiva qualche parola d'italiano, perché scosse il capo e gli mostrò ancora la foto e poi puntò l'indice verso il petto del ragazzo, così quello capì che voleva gli dicesse di sé, della sua donna. E per non dirgli subito che una donna non l'aveva prese un sorso dalla tazza. E si rese conto che avrebbe potuto raccontargli qualsiasi cosa — anche che le sue donne erano innumerevoli — ma gli sembrò disonesto propinarli bugie, tanto più che quell'uomo, quella sera, era suo padre. Così gli disse di Rosaria, del suo viso candido e della sua pelle morbida. Gli raccontò che non avevo mai visto, in vita sua, bellezza come quella, e gli disse della timidezza che l'aveva colto quando avevo avuto l'occasione di accarezzarla impunemente. Non gli disse del biancheggiare dell'osso tra i capelli, ma di quelli lodò la morbidezza e il colore. E poi, resosi conto di quanto insufficiente fosse, per un innamorato, decantare solo la bellezza dell'amata, immaginò e disse della sua dolcezza, dei sorrisi che gli indirizzava nonostante, per la sua deformazione, avrebbe potuto donarli a uomini più belli. Stette a parlare di lei a lungo, e si meravigliò per primo delle parole che pronunciava, perché non erano menzogne, ma era come se gli fossero state sempre dentro, solo in attesa di una donna che meritasse fossero dette per lei. E poco contava che il loro unico incontro fosse avvenuto come era avvenuto. Era il desiderio dell'amore che si nascondeva in lui e scalpitava per manifestarsi.

Il tedesco annuiva a ogni frase, e più volte pronunciò la parola che vuol dire "buono". E sorrideva. E se Vincenzo esitava, nella sua lingua lo incoraggiava a proseguire.

Vincenzo parlò, e parlò, e parlò. Sempre di Rosaria. Di come la immaginavo. Di come, né per lui, né per altri, sarebbe stata mai più. Ma la strada per giungere sino a lì era stata lunga, e il percorso faticoso. Nonostante il caffè, i muscoli di Vincenzo si rilassarono e le palpebre si fecero pesanti. Non si accorse di essersi addormentato a metà di una frase. Solo quando vide il tedesco sopra di sé si rese conto di quanto sonno aveva. Il tedesco lo fece alzare e l'accompagnò

dentro la casamatta, dove lo invitò a distendersi sul suo giaciglio imbottito di stracci e carta di giornale. Sussurrò qualche parola e gli coprì le spalle con una coperta, perché quel rifugio di cemento armato era gelido, nonostante il luglio afoso.

\*\*\*

Dapprima Vincenzo non comprese. Sembrava un calabrone che ronzava appena fuori dell'ingresso. Ma il ronzio si fece sempre più forte, e allora fu la volta di un martellare sordo e ritmato. Un grosso bossolo fumante tintinno per terra e rotolò quasi fino a lui Solo allora comprese. Saltò in piedi e batté il capo con violenza contro il soffitto basso. Cadde per terra, ma si rialzò subito, anche se avvertiva un pulsare forte alla testa e un filo di sangue gli rigava la fronte. Si affacciò dall'imboccatura della casamatta. Alla luce del sole appena sorto vide il tedesco manovrare la grossa mitragliera. Sembrava un gigante in preda al furore, in mezzo al fumo e alla polvere che si sollevavano a ogni picchiata del caccia alleato. S'era tolto anche la camicia, e il torso candido contrastava con i capelli neri e gli avambracci abbronzati. Era lucido di sudore, sparava e sudava. Con uno sforzo sovrumano faceva ruotare le quattro canne dell'arma antiaerea, che poi, in sincrono, sputavano traccianti nel cielo. L'aereo aveva una sagoma tozza e virava velocemente per sottrarsi ai colpi sparati dal tedesco. Vincenzo lo vide picchiare e sentì le pallottole fischiargli accanto. Il tedesco sparò a sua volta, e mentre brandeggiava la mitragliera lo vide, e urlò, e gli fece segno di tornare dentro. Ma Vincenzo, per la paura, non riusciva più a muoversi, e sentì il tedesco urlare disperato, guardarlo, con una mano toccarsi la fronte e ancora, urlando, chiedere qualcosa. Allora Vincenzo si passò la mano sulla fronte e la ritirò lorda di sangue: era stato il colpo contro il soffitto della casamatta, non l'aereo, ma non sapeva come dirlo al tedesco.

Tornò l'aereo. Vincenzo si gettò per terra e cercò di strisciare dentro la casamatta. E fu tutto un fischiare di pallottole e tonfi sul terreno e sul cemento armato. E la mitragliera continuò a vomitare colpi. Il tedesco urlava.

Vincenzo sollevò il capo. L'aereo lasciava una scia di fumo.

— L'hai preso — urlò. — Ora cade.

Il tedesco si voltò verso di lui. Aveva il viso stravolto, rigato dalle lacrime e dal sudore, ma quando vide il ragazzo sorridere, sorrise a sua volta. E urlò la parola che vuol dire "buono".

Ma l'aereo non cadde. Virò ancora e tornò, basso e parallelo al suolo, quasi sfiorando col ventre le cime degli alberi. Dalle ali e dal muso sgorgò fuoco. Il tedesco puntò le quattro canne della mitragliera, e anche da esse sgorgò fuoco. E l'aereo dirigeva contro il tedesco, che l'aspettava aggrappato alla sua arma, e sembrava che quel duello non dovesse finire mai. Vincenzo li avrebbe ricordati immobili: il muso dell'aereo diretto contro il viso contratto del tedesco. Anche se in verità dovette durare solo un istante, perché certi ricordi sono bugiardi, e fanno sembrare eterno ciò che è stato solo un battito di ciglia.

Poi una tempesta si portò via il tedesco e la sua mitragliatrice. Lo scaraventò indietro, lo smembrò, e sfasciò il metallo, e stroncò le canne.

Pino Nobile, il mezzadro di Vignazza, vide tutto da lontano e corse lì quando l'aereo si fu allontanato. Esitò



quando s'accorse della massa rossastra del tedesco, ma si fece forza e guardò. Poi si voltò di spalle e non volle guardare più.

Vincenzo s'era rialzato e si avvicinò al corpo. E nel vederlo pianse. Ma, allo stesso tempo, vergognandosene, provò sollievo nel pensare che il tedesco non era stato davvero suo padre.

Venne gente dal paese. E vennero anche mastro Cono e padre Massimo, immaginando di trovare morto pure Vincenzo. Lo trovarono, invece, con gli abiti sporchi del sangue del tedesco, che aveva ricomposto come meglio poteva sulla coperta che la sera prima gl'aveva gettato sulle spalle. Tra le cose del tedesco aveva trovato un documento quasi illeggibile, dov'era scritto: Walter Heinle, Unterfeldwebel, e una data, forse di nascita. Le stesse parole e data che furono trascritte sulla croce piantata sulla tomba. Lo seppellirono accanto ai suoi compagni, nel minuscolo cimitero seminascondito dai lecci.

— Cosa vogliono dire quelle parole — chiese poi Vincenzo a padre Massimo.

— Walter è il nome, Heinle il cognome. L'altra non lo so, forse la città dov'è nato.

Vincenzo fu l'ultimo a lasciare la tomba del tedesco. Voleva donargli qualcosa: sentiva di doverglielo perché, anche se solo per una sera, gli era stato padre. Ma non aveva nulla, così si limitò a recitare una preghiera. Tornando in paese, a fianco di padre Massimo, ripensò alla morte del tedesco. Decise che anch'egli avrebbe voluto morire così, guardando in faccia il destino.

Quando giunsero davanti alla chiesa madre, gli andò incontro l'appuntato pugliese. Aveva la divisa impolverata e sembrava molto stanco. Portava la bicicletta e la porse a Vincenzo.

— Scusa — disse mentre padre Massimo si allontanava senza salutarlo. — Non ho potuto prima.

Vincenzo afferrò il manubrio.

— Scusa ancora — disse l'appuntato. — E grazie. Andò via.

L'indomani arrivarono gli americani.